

INTORNO ALLO SOVRANO

DELLA PATRIA DEGLI ITALIANI.

La venerazione profonda, che noi abbiamo per le opere dell' immortale PIETRO VERRI ci ha indotto a pubblicare per intero nel nostro primo numero l' articolo DELLA PATRIA DEGLI ITALIANI, senza che noi con troppo ardita mano ci permettessimo togliere alcuni concetti, che involgono idee ben lontane dallo scopo propostoci.

Tale è quello ove facendo rispondere dall' INCOGNITO ad ALCIBIADE, il quale per la diffusione delle dottrine emesse da questi teme veder cadere in dispregio *le decorazioni date dalla mano dei principi*, asserisce *venerabili essere le insegne tutte dai quadrupedi ai volatili sino all' ultima stella della coda dell' Orsa minore, e da questa alle intellettuali sostanze dell' empireo*—E quell' altro, che sembra ammettere, che una legge di natura condanni i popoli ad essere retaggio ereditario dei potenti, *sieno fedeli al loro naturale sovrano, dice il testo parlando delle nostre città.*

Ma i lettori italiani al sentirsi, dinanzi a queste parole, risvegliare nell' animo la loro bile repubblicana, non incolpino l' illustre VERRI di errori siffatti; bensì i tempi, che condannavano, come in oggi, i più liberi, ed alti ingegni d' Italia ad adulare i potenti, e ad affettare di riconoscere per legittimi acquisti le più ladre usurpazioni, onde farsi strada a dire delle altre verità d' un interesse più immediato, o quelle, che uniche lor permettevano le condizioni dei tristissimi tempi.

Quando il VERRI scriveva quelle parole la Lombardia gemeva come oggi sotto il giogo dell' odiato Tedesco. Il governo d' allora senza essere nè protettore, nè promotore degli utili studj cominciava ad essere tollerante, come l' abbiamo dal benemerito delle lettere, e della Patria il valente PIETRO CASSONI nella notizia da lui estesa intorno le opere del Beccaria.

A non risvegliare i sospetti, e i rigori dell' Austria, i giovani scrittori del Caffè, dovevano usare della massima prudenza nei loro scritti; la necessità quindi d' ovviare ogni urto diretto contro i pregiudizi e le pretese dell' aristocrazia; era d' uopo al contrario vezzeggiarla, lodarne perfino le ridicolosaggini—Ma chi non sente di qual magnanima

ira dovesse fremere l' animo libero, e generoso del VERRI, alla dispettosa concessione, che fa ad ALCIBIADE?—Egli non poteva rispondere come avrebbe dovuto e voluto; ma quelle parole, che hanno apparenza d' un ampio acconsentimento alle stolte pretese del vanitoso ALCIBIADE, nascondono un profondo senso di bile, e di spregio per l' ignoranza fastosa d' una sognata nobiltà ereditaria—E più sotto, facendo allusione a questa orgogliosa genia, la noma colle ignobili parole di PANCIA DORATA, E INARGENTATA, che egli considera infinitamente al di sotto d' UN CAPO RIPIENO DI BUONI ED UTILI SENTIMENTI; provando così come la vera ed unica nobiltà sia quella, che deriva dall' animo onesto e gentile, o non già quella, che dà io sceso

Per lungo

Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste

come cantava quell' acre e libero ingegno di Giuseppe Parini fustigando a sangue colla sua sublime ironia le colpe della corrotta nobiltà—E non porge un' altra luminosa prova del come egli avesse a sdegno queste irragionevoli distinzioni di classe, quando parlando della nobiltà delle città, nobili chiama quelle sopra tutte le altre, che NEL TEMPO DI MEZZO RITORNARONO ALLO STATO REPUBBLICANO?

Nè certamente il VERRI, egli che aveva detto poc' anzi, che *le città d' Italia scossero il giogo degli imperadori, giogo, che non aveva origine da verun diritto, ma bensì dalla sola forza potea avanzare da senno, che i POPOLI avessero per LEGGE DI NATURA UN SOVRANO,*

Frequenti sono le contraddizioni negli scritti di chi vive sotto governi tirannici; e a penetrare l' intimo senso di quegli scritti, è d' uopo non lasciarsi ingannare da certe frasi isolate, che lo scrittore è astretto lanciare talora ad adombrare qualche arditto pensiero, o qualche pericolosa massima per chi governa. E' d' uopo separare con discernimento il pensiero costante intimo dello scrittore dal fogliame delle adulazioni, da cui non gli vien fatto sovente prescindere—Ed è questo un inconveniente a cui uno non può sottrarsi se non a patto di tacere, e tacere anche quelle poche cose, che potrebbero essere giovevoli se non

a tutti, a una parte almeno de' lettori. Ond' e che noi, giudichiamo più d' ogni altro benemerito della Patria, e degno di maggiori encomii colui, che non ispaventato dalla probabilità di venir tacciato di connivenza coi tiranni, osa affrontare la pubblica riprovazione col magnanimo intendimento di farsi così via a dire, ciò che altrimenti non gli sarebbe possibile.

Come avrebbe sopportato il governo austriaco, di non essere chiamato NATURALE SOVRANO di quella parte d' Italia, ove domina dispoticamente da tanto tempo, egli che fin dai tempi della LEGA LOMBARDA mirava l' indipendenza delle Repubbliche italiane come uno stato di ribellione contro la sua autorità?

Abbiamo creduto necessario dilungarci in queste osservazioni, perchè i nostri lettori non avessero a credere, che accettavamo per buone le cose, che impugnamo, e non già per difendere la fama del Verri, la di cui vita e l' opere l' hanno collocata là

Ove non giunge il malignar dei vili.

G. B. C.

DELLA RELIGIONE E DEL PAPA.

I Vescovi, Preti, Diaconi sono quelli, che contaminano i giudizi, e pervertono ogni cosa.

S. GEROLAMO.

Il progetto della politica riunione d' Italia in un solo governo avente Roma per Capitale, viene a suscitare naturalmente una quistione intorno alla Chiesa.

Quistione davanti alla quale alcuni amatori sinceri della Libertà, e della Patria s' arrestano indecisi, che altri pochi, i quali confondono principi e abusi, vorrebbero sciogliere colla spada; quistione infine da cui prendono argomento preti, imbecilli, aristocratici, regii impiegati, e spie per denigrare i generosi proponimenti degli uomini liberi, e ad insinuare negli animi buoni ma semplici delle moltitudini una funesta prevenzione contro dei medesimi, rappresentandoli turbolenti, avidi di rapine, e di vendette, e nemici implacabili della religione.

Giova pertanto a togliere ogni dubbio agli uni, a persuadere a meglio gli altri, ed a smascherare il falso zelo degli ipocriti, o dei venduti, esporre candidamente le dottrine professate in questa materia dalla GIOVINE ITALIA, unica associazione liberale, che

rappresenti in oggi veramente il voto della nazione.

GESÙ CRISTO venuto al mondo per rigenerarlo, rivelandogli la verità, e morto in difesa della medesima per mano dei despoti affine di lasciare l' esempio ai suoi seguaci del come la morte debba anteporsi alla viltà di rinnegarla davanti alla prepotenza, fondò la sua sublime religione su quelle santo parole—AMATEVI L' UN L' ALTRO SICCOME FRATELLI, PERCHÉ TUTTI, IO E VOI LO SIAMO DINANZI A DIO, CHE È NOSTRO PADRE— Parole ripiene di sapienza tutta divina, che i superbi derisero, ma che fruttarono coi secoli i più rilevanti benefici all' Umanità.

La forza, unica legge regnava allora in tutta la sua deformità quando la prima volta furono udite suonar quelle parole in un angolo della misteriosa Palestina. Le quali non andò guari rapidamente si propagarono per ogni dove mercè gli indefessi apostoli, che fedeli al mandato del loro divino maestro si sparsero ad annunziare dovunque la BUONA NOVELLA.

Il mondo era composto di schiavi, e di pochi padroni, che li consideravano con poca differenza eguali ai bruti. La dottrina di Cristo predicando, che tutti gli uomini avevano una medesima origine, e che tutti erano FRATELLI, insegnava, che tutti erano EGUALI, che nessuno poteva arrogarsi alcun diritto sull' altro, non potervi per conseguenza essere padroni, tutti dovere essere LIBERI—UGUALIANZA, LIBERTÀ, due termini, che non possono sussistere l' uno senza dell' altro, dacchè non può esservi vera UGUALIANZA se non tra quelli, che ponno far libero uso dei loro diritti, e non LIBERTÀ se non tra quelli, che hanno parità di diritti. Le moltitudini illuminate da questa nuova luce del Vangelo, ed acquistata coscienza e dei diritti, e della dignità loro si legarono (1) in una santa congiura, che tendeva a rivendicare e gli uni, e l' altra per così lungo tempo manomessi.

Gli Apostoli in virtù del sublime ministero, che esercitavano erano venerati dalle moltitudini, come coloro, che Dio aveva loro mandato per ammaestrarli nella sua santa parola, ed erano da esso considerati come i naturali loro capi e difensori.

E costanti difatti alla loro missione, i primi Capi dei Cristiani nello accanite persecuzioni, di cui i nuovi credenti erano divenuto scopo, mostrarono una energia, e

(1) D' onde RELIGIONE del Latino LIBARE.

una costanza meravigliosa nel sostenere le loro dottrine, e nel difendere i loro proseliti contra la forza brutale dei despoti. Quei santi confessori, e quei martiri, di cui la storia ci tramanda tanto onorata ricordanza sono quelli, che con maggiore zelo, e coraggio s' adoperarono nell' ammaestrare i popoli nella parola di Dio.

Per questa via di sacrifici, di patimenti, e di carità fraterna, i primi Capi della Chiesa s' aquistarono l' amore, e la venerazione cieca dei popoli. Cbi mai l' aveva meritato più d' essi?—Così per un giusto, e lodevole scambio di gratitudine e d' affetto, che quelli loro retribuivano, i Papi vennero a costituire in mezzo al regno della forza una vera potenza morale, che ne impose sovente ai più gran re della terra. Per lungo tempo dipoi seguendo i Papi l' esempio dei loro predecessori continuarono ad essere venerati, ed amati; e la loro potenza sempre più consolidandosi divenne un tribunale terribile ai prepotenti, e un consolante ricovero al debole oppresso.

Felice l' Umanità, ben avventurata la Religione se i Vicari di Cristo non dipartendosi mai dai santi dettami del loro divino istitutore, avessero posto ogni lor cura nel santamente adempirli! Ma per grave sciagura dell' una, e dell' altra i Papi distolto finalmente l' animo dalla mansuetudine, dall' amore pei poveri, fattisi ribelli alla legge del Vangelo, cominciarono a insuperbirsi di quella potenza, che aveva avuto fondamento nell' umiltà, e briachi di lussuria, e di fasto diventarono ancor essi tiranni; così che brutta e svisata restò ai popoli la religione, e l' Umanità ne pati affanni, e sventure senza numero.

Alla suprema autorità spirituale, che i popoli consenzienti gli avevano per gratitudine concesso, ei vollero aggiungere il potere temporale, il dominio terreno, pretendendo coonestare le innovazioni sacrileghe coi doni, che il re Pippino di Francia ed altri ladri conquistatori avevano lor fatto delle terre, che essi colla violenza, le rapine, e le stragi avevano tolto ai nostri pacifici antenati—E tanto oltre procedé l' impudente avidità dei Papi in questa materia, che giunsero perfino a chiamare PATRIMONIO DI S. PIETRO quel ladro mercato d' usurpazione, e d' assassinii, come se Cristo gli avesse tracciato tutt' altro che un cammino di mortificazione e d' umile vita! Per cupidigia di ricchezze, e per vanità d' onori mondani, i Papi fattisi principi della terra, altrettanto spregevoli, ed odiosi si resero all' Umanità quanto in

prima ne erano stati in onoranza, ed in pregio.

Da questo fatale traviamiento dei Papi ebbero origine tutte quelle funeste scissioni, che lacerarono il seno della Chiesa, e che sparsero l' anarchia là dove pochi e semplici precetti avevano già avuto potenza di fondare l' Unità Cattolica.

Cristo aveva lasciato ai suoi successori un precetto di povertà nella sua vita, che fu misera, e travagliata, e il Papa a spese dei poveri, che stentano nell' affanno per levarsi la fame ha per dimora una reggia, mantiene una corte popolata di grandi oziosi, che ingrassano coi sudori dei poveri, e passeggia per le strade di Roma in una carrozza, che costa 40 mila scudi; Cristo ingiunse ai suoi apostoli d' ammaestrare le genti nella Libertà, e nell' Uguaglianza, ch' è la parola di Dio, e il Papa profanando il mandato di Cristo fa predicare da suoi frati la sottomissione, e la tiranide. Cristo ha detto "CIOCIU' SARA FATTO AL POVERO LO TERRÒ PER FATTO A ME STESSO" e il Papa in prova dell' amore che ha per Cristo decreta dall' altezza del suo trono e ceppi, e catene ai poveri, che gli domandano giustizia e pane, a lui che guazza nell' abbondanza e nelle delizie di questo mondo!

A contrasto poi dello spettacolo di lusso, che con grande scandalo dei buoni, offre dovunque l' alta gerarchia ecclesiastica, si vede il basso numerosissimo Clero languire in una estrema miseria, dal che ne deriva dispregio ai ministri del culto, e indifferenza quindi pei dogmi sacrali, perchè le moltitudini avvezze a dar corpo alle idee vedono nel prete simboleggiata la religione.

La GIOVINE ITALIA associazione politica, e religiosa a far cessare adunque lo scandalo che la corte di Roma, perduta oramai ogni ombra di pudore, va dando da così lungo tempo al mondo s' è proposta ridurre la religione alla prima purità, restituirla alla primitiva missione, rinvigorirla facendola venerata ed amata dove oggi è sprezzata, o assalita, di porla tutrice auspice, e sanzione del progresso sociale, e dell' umana felicità—Di fondarla ove essa non è, di sostituirla reale, potente all' anarchia che regna mercè il Papa, distenderla a tutti i popoli, che ne sono disgiunti—Di emanciparla, e di costituirla dove ora non è che arbitrio, e aristocrazia. Di porla in armonia colla società politica, e civile, di togliere al Papa l' autorità suprema per ristabilirla sulla congregazione di tutti i credenti, di riabilitare il parroco, oggi ridotto a

condizione di servo, e di servo sprezzato o povero, di richiamare in vigore il principio della capacità, e della virtù, di restituire al popolo il dritto di conferire lo dignità ecclesiastica. (1)

Trattasi adunque non di distruggere la Religione, ma di ricominciare di là ove i Papi traviarono d' suoi precetti; trattasi di continuare l' opera istituita da Gesù Cristo, e che i Papi adulterarono. Questa riforma, che s' intende introdurre nella religione tale quale co l' ha trasmessa la corte di Roma trae seco per una conseguenza necessaria l' esclusione del Papa dal dominio temporale.

Questo violento passaggio dallo stato d' anarchia, e di corruzione a quello dell' ordine, e della morale evangelica, costerà pur troppo e lagrime e sangue alla nazione! Ma quando mai si sanarono le gravi infermità senza estremi rimedi, e senza lunghi dolori? La corte di Roma è tal piaga velenosa nel cuore dell' Italia, che a sanarla è necessario adoperarvi il fuoco purificatore. Il grande Mac-

chiavelli investigando lo cause che produssero la rovina della comune Patria egli ne attribuì la colpa principale ai Pontefici. Ah! la storia dei Papi rigurgita di tanto infamie, e di tante iniquità, che straziarono il seno della misera Italia, che essa ben mostra come con usura pagasse loro col pianto, e col sangue i benefici, che avevanle fatto i vescovi di Roma!

L' esposizione rapida, ma sincera, e speriamo, chiara del come noi intendiamo la religione cristiana, dei benefici, che riconosciamo da essa, della riforma proposta, varrà certamente a far ricredere coloro che avessero potuto supporre negli uomini della Giovine Italia intenzioni diverse; a far persuasi certi furibondi ragionatori, che senza la religione l' Umanità, ch' essi protestano d' amare pur tanto, gemerebbe ancora nella ferocia schiavitù da cui la redense, e che avrà infine messo in luce le basse calunnie dei villi, inetti ad intendere come la carriera degli uomini liberi sia tracciata sulle orme di Gesù Cristo.

(1) *Mazzini.*

G. P. C.

L' ESULE.

Sull' ardua montagna, d' un ultimo sguardo
Mi volgo a fissarti, bel suolo Lombardo:
Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir.
Nel perderti, oh quanto mi sembran più vaghi
L' opimo sorriso dei colli, dei laghi,
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!

Negli alacri sogni degli anni primieri
Ai caldi colloqui di amici sinceri,
Nel gaudio sicuro, fra i baci d' amor,
Natale mia terra, mi stavi in pensiero;
Con teco, diletta d' amore sincero,
La speme divisi, divisi il timor.

Fra cuori conformi, nell' umil tuo seno
In calma operosa trascorrer sereno,
Fu il voto onde al Cielo pregava ogni dì:
Poi senza procelle surgendo nel porto,
Nel pianto dei buoni dormir col conforto
Nel suol, che i tranquilli miei padri coprì.

Ahi! l' ira disperse l' ingenua preghiera,
Rigor non mertato, di mano severa,
Per bieco mi spioge ramingo sentier;
O amici, piangenti sull' ultimo addio,
O piagge irrorate dal fiume natio,
O speme blandita con lunghi pensier

Addio! — La favella suonar piú non sento,
Che á mè fanciulletto quetava il lamento,
Che liete promesse d' amor mi giurò.
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti,
Invan cerco al tempio que' memori canti,
Quel rito che il core di calma inondò.

Al raggio infingardo di torbidi cieli,
All' afa sudata, fra gl' ispidi geli,
Nell' ebro tumulto di dense città,
Il rezzo fragrante d' eterni laureti,
Gli aprili danzati sui patrii vigneti,
La gioja d' autunno nel cor mi verrà.

Intento al dechino de' fiumi non miei,
Coll' eco ragiono de' giusti, de' rei,
Del vero scontato con lungo martir.
Il sol mi rammenta gli agresti tripudi;
L' aurora, il silenzio de' vigili studi;
La luna gli arcani del primo sospir.

Concordia ho veduto d' amici fidenti?
Tranquilla una donna tra figli contenti?
Soave donzella beata d' amor?
Te, madre membrandò gli amici, i fratelli,
Te dolce compagna de' giorni piú belli,
Che acerbe memorie s' affollano al cor!

Qual pianta in uggioso terreno intristita
Si strugge in cordoglio dell' esul la vita:
Gli sdegni codardi cessate, ogli muor.
Se i lumi dischiude nell' ultimo giorno
L' amor de' congiunti non vedesi intorno,
Estrania pietade gli terge il sudor.

Al sol, che s' invola rizzò la pupilla:
Non é il Sol d' Italia, che in fronte gli brilla
Che un fiore al compianto suo fral nutrirá ;
Spirando anzi tempo sull' ospite letto,
Gli amici, la patria, che tanto ha diletto
L' estrema parola dell' esul sarà.

C. Cantù.

GELTRUDE

ROMANZO ITALIANO.
PARTE PRIMA.

... e per essi le lagrime
degli innocenti non sono
che sorrisi... Tali sono
le passioni degli uomini—

SISMONDI

“ Tutti gli uomini hanno una patria :
tu sei figlio della spelonca. ” E una la-

grima d' Ildovaldo, l' ottuagenario dell' alpe, sulla sua fronte stanno le rughe degli aspri disagi... siede sotto alla propria capanna curvo sul bastone del suo esiglio : ma piú che i lustri, pesano al profugo rimembranze di lutti, e d' affanni... “ Tutti gli uomini hanno una patria : tu sei figlio della spelonca. ” Parla ad un giovinetto bello come l' orgoglio della innocenza, cui scendono lungo le guance negre inanellate chio-me, e l' azzurro di due languide pupille

significa l' entusiasmo del sentimento: è in silenzio, o quasi la parola lambe le rosee sue labbra: ma contempla la mestizia d' un padre: "Oh figlio del mio figlio, ecco li tuoi averi: la pietà degli uomini, una capanna, e presto le ceneri dell' amoro tuo avo... però sei ricco, immensamente ricco, perché innocente... e per gli innocenti l' orbe intero è una casa." Uno sguardo affettuoso come quello dei serafini fisso nel radiante aspetto dell' Eterno, contempla il volto venerabile del vecchio... Geltrude, la vergine della valle, siede ai fianchi d' Ildovaldo "Padre, padre mio, sia forse ch' egli mi abbandoni nel giorno del mio dolore? Fia forse che il fratello dell' amor mio m' abbandoni nel mezzo della spelonca alle fiere del bosco, alla fame?" Stava per piangere la vergine, se non che baciolla in fronte Ildovaldo... e la di lei mestizia cambiò in un dolce sorriso.

Nel primo inverno del suo esiglio, Ildovaldo in compagnia del tenero Gualfredo erasi un dì recato d' intorno elemosinando la pietà degli uomini... Riedeva verso il proprio tugurio... era freddo. Il soffio d' aquilone attraverso i rami del giunco aveva gelate le lagrime d' un aurora serena. Il volto della terra era coperto da un immenso bianco strato più triste del colore dei funerali... perché sulla pianura stava un silenzio profondo, e solitudine, e solo dal tetto fumicante delle capanne sortiva la voce del gallo assiderato, e dall' annevicate branche della quercia lo strido del corvo, che sbatteva le negre sue penne, e s' aquacciava. Era fosca l' aria per larghi fiocchi cadenti di neve... E Ildovaldo procedeva lento sdruciolando, e Gualfredo, il tenero suo nipote reggevano i passi, e calavano nella valle. Erto, faticoso sentiero guidava attraverso le nude rupi del deserto. "Così la gloria degli uomini, l' orgoglio della state, poi il gelo, ed il silenzio del verno." Parla il vecchio... quando gemito soffocato soffermollo... e anche il giovinetto ristette col respiro nel petto, e il dito fisso sulle labbra... Riprese il gemito fioco... » È qui presso."

Un' altra volta, e scorsero entrambi prostrata, pallida, discinta una donna cui la tinta della morte già s' era sparsa sulle belle gote, e le luci semispente, e il fiato tardo, faticoso. Nei moti languidi del male che la opprimeva, stringevasi al seno la sciagurata, e tentava involgere nei propri seni una bambina, e s' addossavano, e quasi rubandosi il tiepore della vita, qu' le due infelici si baciavano e s' abbracciavano, poichè la paragoletta erasi cinta al collo della madre, e sulle guance di lei appoggiava le irrigidite sue guance: "Pietà" fu la voce della femmina moribonda. Il di lei sguardo giunse sul volto contristato del vecchio... » Pietà" e Ildovaldo inchinosi e tentò, ma invano, sollevarne le gelate membra, e ritentò, e pianse con doglia. "Pane, pane" parlò la bambina, e il tenero Gualfredo la abbeverava con latte, e le porgeva un tozzo, e correva ansioso alla donna, e piangeva perché il vecchio piangeva disperato nei vani suoi sforzi. La sciagurata muore... Ildovaldo ha piegato a terra il ginocchio... appoggiate ambe le mani sulla cima del suo bastone, volte al Cielo plene di lagrime le pupille, pianto e pregato, e Gualfredo ora corre alla bambina, ora alla madre, e questa aiuta co' suoi teneri affetti: e quella copre e ricopre colle sue vesti, né seminudo il pietoso sente l' asprezza d' aquilone. Ma alza l' ultimo gemito la madre moribonda... "La mia figlia, la tenera mia Geltrude" escono balbetate queste parole, finchè languiscono con un sospiro, e fu lungo silenzio triste... e il garzoncello con l' stupido ciglio già fissava il volto, e le labbra bianche d' un cadavere cui era funebre coperta la neve cadente.

Nel fondo della valle, al piedi di un cipresso, fù scavata la fossa all' estinta, e le tremanti mani dell' ottuagenario operarono il pietoso lavoro. Calava sotterra il cadavere d' una madre infelice, mentre seduta sulla zolla funerea sorrideva né suoi innocenti tranquilli la bambina, e "dorme, dormo" erano le sue parole, e le parole del vecchio erano gemiti di dolore—So... la croce del

tumuli—Vicino a quella fu pronunziata la preghiera del trapassati. Dalle labbra d' un veglio oppresso dalle disgrazie, e di un giovinetto educato ai dolori, e alla più santa virtù, fu proferito il salmo delle misericordie, e la pace eterna scese sulla tomba dell' estinta madre di Geltrude.

Passarono due lustri da quel giorno funesto. Da quel giorno funesto Geltrude fu tenera figlia del vecchio, e il giovinetto Gualfredo mai non colse selvatico frutto senza porgerlo con amoroso sorriso alla sorella dei primi suoi anni. Ildovaldo possiede una capanna—abbietto tugurio dell' innocenza, e della virtù! vive egli i lunghi penosi giorni, e sonogli unico tripudio i sorrisi di due giovanetti, che verso il cadere del sole, quando la terra veste le tinte della mestizia, s' aggirano scherzosi intorno a lui, seduto sotto il fogliame d' un pioppo—Crescono coll' orgoglio d' un' angelica bellezza. — Però Gualfredo sta spesso pensoso in silenzio, e fissa le negre pupille della vergine, e un affanno ignoto é nel suo cuore... se non quando arde d' uno strano brio, inquieto, e par non agogni che a prodezze. Gualfredo non é più vago dei fiorellini della valle, ó del passere solitario, vaghezze, che svanirono cogli anni. Ora é pensoso, pallido, languido, né tinge le sue gote lieve vermiglio, se non fisso sulle nere pupille della vergine.

Sta le lunghe ore sulla cima d' una balza prosteso, immerso nei suoi pensieri, guata il bel disordine d' una natura superba, e il sorgere del mattino... quando, col zeffiro d' un' aurora serena, giunse al suo orecchio un canto dolcissimo... » Come il giunco tolto alla fontana della sua vita, io languisco lungi dallo spirito de' miei sospiri: come la rosa baciata dalla rugiada, io gioisco gioia celeste sotto i baci dello spirito dei miei sospiri... Oh angelo del paradiso la mia esistenza si é confusa colla tua.— Io non posso vivere che nei tuoi abbracci.—Lungi da' tuoi abbracci io languisco come il giunco tolto alla fontana della sua vita... » Gualfredo si é ritto in piedi sulla cima del picco. Uno spiri-

to veemente infiammó il suo sangue: immobile col gesto raffigurava un entusiasta, cui sembrato fosse udire la voce di un trapassato—Giró tre volte lo sguardo scintillante... Nel fondo della valle, sotto l' ombra d' un rovere scorse la vergine de' suoi sospiri. Impallidi, sospese quasi il respiro; poi scese dalla rupe, attraversó la valle, e giunse ai piedi della giovinetta. . Il suo labbro imbiancato dall' agitazione, non sa articolare un accento: dall' occhio suo sortono faville amoroze: li suoi lineamenti sono alterati.—Egli strinse la destra della bella Geltrude, e fissolla con istraño silenzio. Spaventata dalla subita apparizione la giovinetta, mentre quasi voleva ritrarsi, da dolce sforzo ammagliata, stava per cadere sulle braccia di colui, che avrebbe voluto sfuggire.—Lo sguardo di lei indica la sospensione di un' anima predominata da una forza soprannaturale. Le sue membra incurvate, immobili, marciano una sorpresa celeste... Geltrude sospiró, esvenne... Gualfredo con appassionato entusiasmo accolse fra le proprie braccia la vergine del primo suo amore: le sue labbra posarono sulle smorte labbra di Geltrude. Un raggio di sole, fendendo i fogliami della quercia, ferí in quell' istante lo sguardo del trasportato garzone, sicché una voce celeste parló in quell' istante al suo cuore: Geltrude rinvenne a sé stessa. Ella era per anco l' intatto giglio del colle, la falda di neve incontaminata. Gualfredo parló con rotto accento al cuore della vergine... Sul macigno del deserto, in presenza di Dio, li due amanti si giurarono eterno amore. L' aretta del mattino sereno si confuse colle loro sacre parole, e la maestà della nuda natura rese più sacro il voto di due cuori innamorati.

La terra veste un' altra volta il tesoro delle sue bellezze. Un' altra volta il tiepido raggio del sole sfavilla sullo smalto verdeggianti del colle, e i lieti contenti delle zampogne coi gorgheggi degli augeletti suonano nella valle come l' incanto dell' esistenza. « E' bello il mondo, e la natura sorride co' suoi mille sorrisi, noi soli, o padre, siam mesti.

Tu sempre sospiri, e mai la tua pupilla non volgesi al cielo, che velata da una lagrima . . . Io sono la tua figlia diletta . . . e al tuo dolore m' attristo:—però inepure un' affanno preme, e anche le mie guance spesso visita il pianto. Mi fastidiano i sollazzi, il canto mi noia . . . Il bel sentiero della valle, i zampilli e le lucide arene del torrente, l' azzurro del cielo in una notte serena più non sono li miei dilette. Non amo che il vecchio mio padre . . . non adoro che il figlio del vecchio mio padre . . . « E tacque la vergine, arrossi: l' anima sua pura coi sospiri del zeffiro sulla neve dei giacinti, parlò, e fissolla il vecchio, la strinse al seno, la baciò, e la maestà del suo volto aveva indicato un istante di paradiso.

Entra Gualfredo. Le sue spalle portano un cavriolo ferito dalle sue frecce, vedilo più orgoglioso di un Ercole: depone la preda, e il sorriso del vecchio padre è il primo premio del suo valore . . . il secondo? un bacio di Geltrude. Entrambi sono ai piedi d' Ildovaldo . . . una parola sta per sortire dalle loro labbra, ma tremanti fissano lo sguardo sorpreso del vecchio . . . « Padre, padre, benedici il nostro amore, pronunzia le parole della nostra eterna felicità, e un tuo sorriso ci scorga uniti dalla grazia celeste sul cammino della vita, e con te sia l' eterno immenso amore d' una famiglia « Guardavali Ildovaldo, né la placidezza del suo volto erasi menomamente alterata « Sul sasso del deserto, esclamò egli, al cospetto del cielo domani col sorgere della luna sarà un desco, o giovinetti: mangeremo le carni, che le tue mani ci apprestarono per la prima volta, o Gualfredo, e fia forse che Iddio benedica la prima opera del tuo valore. Dimani, giorno di lutto e d' alta mestizia, sarà un desco, poi caleremo nella valle, piangeremo insieme sopra d' un tumulo: piangeremo insieme il giorno di lutto e d' alta mestizia de' nostro fratelli . . . poi sarà un sacro, solenne giuramento « Parlò il vecchio, e li due giovinetti ammutolirono e li guardarono fissi, poi si guardarono e di nuovo guardarono il vecchio.

Sul sasso del deserto, al cospetto del cielo, fu il desco. Mesto silenzio, non gioia fu sulle labbra d' Ildovaldo, che pianse per un dolore misterioso, e con più affetto si strinse al seno li suoi teneri compagni—Era un tramonto triste . . . senza soffio d' aura, senza canto d' augello o scroscio di fronda: mestizia somma stava sulla spelonca colla tinta uniforme di una patetica natura. L' ultimo raggio del sole rosseggiava attraverso la cima del monte, e il suo colore era quasi il colore del mistero di una disgrazia. Sorgeva la luna, ma invano il pallore di quell' astro copriva il deserto!—Infausta luce! come il bianco del volto d' un cadavere; attraverso al deserto erano ombre lunghe di roveti, e di cipressi, e finalmente s' udiva uno strillo del gufo dalle crepature delle balze.

Scendono lenti lenti nel fondo della valle il vecchio coi due giovinetti. Non si parla una sola parola finché si giunge a basso, alla riva del torrente ove sorge una elevata zolla e una croce quasi rovesciata, perché la rabbia della natura mal rispetta le insegne dell' umano dolore « Qui, qui ove posano le ossa della tua madre—volgesi il vecchio a Geltrude e parla enfatiche parole—ove si aggira l' ombra di un trapassato, sul tumulo di una estinta sia lo sfogo di ogni mia doglia. Parlerò, o fanciulli, e voi udrete le storie del sangue, e de' malanni: parlerò, e se un' infausta luce brillerà né miei sguardi, non sia spavento con voi, solo pianto immenso, immenso dolore «! Ildovaldo era animato da uno spirito alto, premente, perché la sua voce aveva suonato terribile tanto, che quasi impauriti tremarono li due garzoncelli, e si strinsero fra loro, e trassero le loro mani dalle convulse mani del vecchio . . . che calmosi, s' assise, e parlò.

(Continuerà)

G. B. Pizzani

Si distribuisce gratis.

STAMPERIA DEL NACIONAL.